

LA DONAZIONE DEL FEUDO DI SELKITANO

Il documento più importante per chiarire perché un ramo della Famiglia fiorentina dei Cavalcanti è radicato in Calabria, dagli inizi del '300, è la donazione angioina del feudo di Sellitano (l'odierna Sartano in Calabria). Con questo atto la regina Giovanna d'Angiò, nel 1363, concesse la baronia sul Feudo a Filippo Cavalcanti, indicandolo come fiorentino.

Prima di leggere il documento è però doveroso entrare nel periodo storico e per questo riepilogare i fatti che avevano portato i d'Angiò a regnare sul Regno di Sicilia e poi su quello, ridotto dai Vespri Siciliani, di Napoli e gli intrighi di Corte fino al 1363, anno della concessione, con questo documento, al nostro Filippo.

Nel 1263 il papa Urbano IV, preoccupato dalle mire di Manfredi, che era re del Regno di Sicilia e reggente dell'Impero, e che aspirava a divenire re di tutta la penisola italiana, cercò l'appoggio dei francesi gli unici che potevano fronteggiare l'imperatore. In particolare cominciò a trattare con Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia, per convincerlo a intervenire con un'azione militare in protezione del papato.

Nel 1265, morto papa Urbano, venne eletto papa Clemente IV che riuscì a persuadere Carlo a scendere in campo in Italia col suo esercito, con la promessa di appoggiarlo per diventare re di Sicilia al posto di Manfredi, una volta che questi fosse stato sconfitto.

Vincitore nella battaglia di Benevento del 1266, nella quale morì lo stesso Manfredi, Carlo divenne re di Sicilia.

Carlo I d'Angiò era diventato il protettore e la mano armata dei Guelfi e fu nominato dal Papa anche paciere di Toscana. Questa mossa ebbe come risultato di portare quasi tutta la regione e gran parte del resto d'Italia in mano guelfa.

I guelfi fiorentini, per consolidare ancora di più il loro partito su quello dei ghibellini, rinunciarono all'indipendenza della Repubblica comunale e offrirono a Carlo la Signoria di Firenze per 10 anni e il re rispose inviando a Firenze come suo reggente il Conte di Montfort con 800 cavalieri.

Nel 1268 gli ultimi ghibellini si raccolsero attorno al giovanissimo imperatore Corradino di Svevia, nipote di Manfredi. Ma il tentativo di Corradino di sconfiggere le forze guelfe di Carlo si spense nella battaglia di Tagliacozzo, e poco dopo si concluse anche la sua breve vita, troncata in una pubblica esecuzione a Napoli.

Nelle fila di Carlo d'Angiò per combattere queste battaglie si schierarono molti fiorentini guelfi tra i quali molti Cavalcanti. Uberto di Pazzo Cavalcanti era uno dei Capitani.

Carlo d'Angiò, subito dopo essere diventato re, aveva spostato la capitale del Regno di Sicilia da Palermo a Napoli, e iniziato una politica di pesanti prelievi fiscali. Aveva estromesso i nobili locali, dei quali non si fidava, dalle cariche pubbliche e li aveva sostituiti con Toscani e Lombardi. Queste scelte alimentarono il malcontento soprattutto in Sicilia dove sfociarono nella rivolta dei Vespri, con la conseguente cacciata degli angioini dall'isola (1282). La Sicilia, aspirava all'autonomia, ma per liberarsi degli angioini era ricorsa all'aiuto degli aragonesi e alla fine cadde sotto il dominio di questi ultimi.

Carlo tentò di riorganizzarsi per riconquistare l'isola, ma nel 1285, suo figlio Carlo, detto "lo Zoppo", fu sconfitto in una importante battaglia navale contro gli aragonesi e finì prigioniero di questi. Il re, qualche mese dopo, morì a Foggia mentre suo figlio ed erede, Carlo "lo Zoppo", era ancora prigioniero degli aragonesi. Solo nel 1288 con l'intercessione del Papa, con giuramenti di non belligeranza e consegnando i suoi tre figli come ostaggi agli aragonesi, fu liberato e fu incoronato re di Napoli come Carlo II.

Carlo II non rispettò i giuramenti, da cui fu sciolto proprio dal Papa, e incurante dei suoi figli ostaggio in mano aragonese ricominciò la guerra per il possesso della Sicilia che durò fino al 1302 data della pace di Caltabellotta, con la quale gli angioini rinunciarono per sempre alla Sicilia.

Il nuovo papa, Clemente V eletto in Francia nel 1305 non tornò più a Roma, sotto la protezione del re Filippo il Bello, stabilì la sua sede prima a Bordeaux e poi ad Avignone.

Carlo II morì nel 1309 e gli successe il figlio Roberto. Il nuovo re aveva già molta esperienza, era già stato nel 1305 a capo della Lega Toscana con il mandato di riappacificare i guelfi neri e i guelfi bianchi, per evitare che questi ultimi si alleassero con gli ultimi ghibellini e diventassero una seria minaccia, per i d'Angiò e per il Papato.

Roberto, diventato sovrano di Napoli, continuò a combattere per molti anni i residui focolai di ghibellinismo in Italia: da Genova alla Toscana dal Piemonte alla Romagna, dove fu nominato vicario del Papa. In tutte queste battaglie si avvale sempre dei suoi fedeli Capitani Toscani. Giannozzo di Uberto Cavalcanti era sempre tra questi.

Roberto d'Angiò che aveva sempre accompagnato le sue campagne militari con oculate scelte politiche e amore per la letteratura, era per questo detto "il Saggio". Questi aveva avuto un figlio maschio, Carlo, che era morto in guerra. Per evitare che i figli dei suoi due fratelli, alla sua morte, lottassero tra loro per il trono, dedicò molti anni della sua vita a preparare alla sua successione la nipote Giovanna, figlia di suo figlio a lui premorto (vedi tavola dei re angioini di Napoli in appendice).

La decisione di fare succedere una donna sul regno di Napoli era anacronistica e molto delicata e, per consolidare questa scelta, Roberto aveva fatto sposare Giovanna, ancora bambina (6 anni), al cugino Andrea figlio del potente re d'Ungheria Carlo Roberto d'Angiò. La forzata unione non era però molto riuscita e Giovanna, alla morte di Roberto (1343),

diventata regina, segretamente preferiva al marito un altro suo cugino Luigi d'Angiò-Taranto (vedi tavola). Nel 1345, mentre la coppia reale si trovava nel castello di Aversa, il marito Andrea d'Ungheria fu trovato cadavere, caduto dai bastioni.

Il potente re d'Ungheria Luigi, fratello di Andrea, incolpò la cognata e con mire espansionistiche mascherate da giusta vendetta, decise di intervenire con un forte esercito nel Regno di Napoli per impossessarsene.

Giovanna nel frattempo si era risposata con il suo amato cugino Luigi d'Angiò-Taranto. Pochi mesi dopo, l'esercito di Luigi d'Ungheria attraversò l'Italia e arrivò senza colpo ferire fino a Benevento. Le armate di Giovanna erano pronte per combattere e arrestare l'invasione a Capua, ma i baroni napoletani invece di battersi offrirono all'invasore le chiavi della città di Napoli. Gli unici rimasti fedeli a Giovanna furono i Toscani. Nicolò Acciaiuoli già da molti anni banchiere e consigliere della famiglia d'Angiò-Taranto prestò molto aiuto. I fratelli Amerigo e Filippo Cavalcanti finanziarono la regina per procurarsi una nave per lasciare la Città assediata e salpare per la Provenza, che era una Contea di pertinenza dei d'Angiò di Napoli, e da dove raggiunse Avignone dove fu accolta dal Papa (la sede papale era stata spostata ad Avignone dal 1313).

Luigi d'Ungheria aveva conquistato Napoli capitale del Regno, ma dovette subito rientrare nella sua terra anche per evitare la peste che forse proprio le soldataglie ungheresi avevano portato e diffuso in tutta l'Italia.

I reggenti ungheresi governavano da conquistatori in modo dispotico e questo fece insorgere i baroni napoletani e i cittadini che cacciarono i pochi soldati rimasti da Napoli e richiamarono sul trono Giovanna.

La regina e il marito Luigi d'Angiò-Taranto, rientrati a Napoli, non fidandosi dei nobili napoletani, riorganizzarono un loro esercito con molti stranieri. Jacopo, Giovanni detto

“Paffiera” e Amerigo, tutti dei Cavalcanti, erano Capitani di questa armata.

La riconquista dei territori della Puglia, ancora in mano agli ungheresi, fu molto lunga e dura. Jacopo Cavalcanti impegnato nella difesa del castello di Corneto fu catturato e impiccato (1349).

Riconquistato tutto il territorio del Regno, negli anni dal 1352 al 1362, Giovanna si fece da parte e il marito Luigi d'Angiò Taranto divenne il re di Napoli e i due coniugi ebbero un periodo di relativa tranquillità. Molto del merito della riconquista e del successo dei d'Angiò Taranto fu del banchiere e consigliere fiorentino Nicolò Acciaiuoli che fu dai sovrani nominato Gran Siniscalco del Regno. Con lui al potere aumentò ancora il numero degli stranieri nei posti chiave del regno di Napoli e ai Toscani vennero riservati i ruoli più importanti. Angelo Acciaiuoli, vescovo di Firenze e parente di Nicolò, assunse la carica di Cancelliere del Regno. Amerigo Cavalcanti fu nominato Ciambellano di Corte e poi Giustiziere di Val di Crati e Terra Giordana (plenipotenziario regio del territorio che oggi è la provincia di Cosenza). Neri Cavalcanti fu nominato Luogotenente regio di Salerno. Giovanni Cavalcanti ottenne delle terre nel Giustizierato di Mazara in Sicilia. Mainardo Cavalcanti, grande amico di Giovanni Boccaccio (a Mainardo Boccaccio dedicò la sua opera in latino “De casis virorum illustrium” e scrisse molte lettere nel periodo della vecchiaia), fu designato come Marescalco del Regno e suo fratello Salice ricoprì importanti incarichi pubblici a Napoli. Filippo Cavalcanti, fratello di Amerigo, fu scelto per ricoprire l'incarico di Ciambellano di Corte.

Nel 1362 morì Luigi d'Angiò-Taranto. La regina Giovanna riprese la corona del regno di Napoli e non rimase molto tempo vedova. Il 16 maggio del 1363 si sposò per la terza volta con Giacomo di Maiorca, lasciando scontenti i cognati d'Angiò-Taranto e i cugini d'Angiò-Durazzo, che

attraverso un matrimonio con lei volevano prendere il trono. Probabilmente Nicolò Acciaiuoli rimase ancora fedele ai d'Angiò-Taranto e perse prestigio a corte e con lui molti dei Toscani.

È in questo scenario politico e in questo momento, precisamente il 31 agosto del 1363 che Filippo ricevette il feudo di Sellitano. Forse, come dice il documento, si voleva premiare con un vitalizio feudale chi era stato molto fedele alla stessa regina per venti anni; oppure la sovrana con questa donazione pagava dei debiti contratti con i Cavalcanti, che l'avevano aiutata in momenti difficili, e come ricordiamo erano strettamente legati alla banca degli Acciaiuoli.

Il momento della donazione (successiva alla morte di Luigi di Taranto e al matrimonio di Giovanna con Giacomo di Maiorca) farebbe pensare che con questo feudo si voleva allontanare dalla corte uno dei personaggi fedele all'Acciaiuoli e ai d'Angiò-Taranto, ma il documento parla di Filippo fiorentino e abitante di Cosenza, quindi era già avvenuto il suo spostamento e certamente già curava gli interessi Angioini in Calabria Citra. Era comunque un periodo di cambiamenti a Corte e i Toscani non erano più graditi a Napoli, come nel decennio precedente, tanto che Amerigo, fratello di Filippo, aveva scelto di rientrare a Firenze dopo essere stato Giustiziere di Val di Crati e Terra Giordana nel 1352.

Il documento originale della donazione del feudo era nei registri della Cancelleria Angioina ed era stato presentato, in copia autenticata, nel 1633 per il processo di ascrizione di Valerio Telesio nell'Ordine di Malta, in cui molti dei suoi antenati erano dei Cavalcanti.

La copia allegata, era invece contenuta negli atti del processo, del 1734, per il riconoscimento ereditario dei Cavalcanti cosentini sui beni degli ultimi Cavalcanti fiorentini, come vedremo in dettaglio più avanti.

Non è più possibile visionare l'originale; infatti la grande raccolta dei registri della Cancelleria Angioina era conservata nell'Archivio di Stato di Napoli e durante la seconda guerra mondiale, per mettere al sicuro dai bombardamenti, i 378 volumi, nei quali erano trascritti tutti gli atti dei sovrani Angioini, assieme a quanto di più prezioso e antico era nell'A.S.N. e in molti altri Archivi di Stato e Musei, vennero trasferiti presso la Villa Montesano di San Paolo Belsito a Nola (31.606 tra volumi e fasci di documenti e 54.372 pergamene). Il 30 settembre del 1943 i tedeschi bruciarono intenzionalmente la Villa con tutta la preziosissima raccolta. Uno degli episodi più tristi per la cultura mondiale.

Come anticipato la copia che abbiamo a disposizione, visibile nella immagine allegata, è estratta dal volume:

*“Informazione di ragione e di fatto nella causa fiorentina
d'immissione per l'illustrissimo ed eccellentissimo sig.
marchese D. Saverio Cavalcanti barone di Sartano contro
l'illustrissimo e reverendiss. sig. priore Francesco Maria
Mancini*

In Firenze l'anno MDCCXXXIV

*Nella Stamperia di S.A.R per li Tartini, e Franchi con licenza
de' superiori”*

Per questa fonte è necessaria una spiegazione.

Nel 1727 morì in Firenze Alessandro Niccolò di Andrea Cavalcanti l'ultimo Cavalcanti maschi di questa città. Questi lasciò erede Taddeo Mancini marito di una zia con l'obbligo di assumere, entro sei mesi, il suo nome, cognome e l'arme. In caso di mancanza di suoi eredi avrebbe dovuto trasmetterli ai Cattani. Il Mancini accettando l'eredità doveva cambiare il nome in Alessandro Cavalcanti senza mistura di cognomi.

Taddeo Mancini probabilmente morì subito e in sua vece ereditò Francesco Maria Mancini, forse il fratello, che era priore a San Lorenzo, che come da disposizioni ereditarie cambiò anche lui il suo nome in Alessandro Cavalcanti.

L'eredità di Alessandro Cavalcanti era smisurata proprio perché in lui erano confluiti i patrimoni di tutti i rami dei Cavalcanti fiorentini che si erano man mano estinti. Saverio Cavalcanti Barone di Sartano cominciò un processo proprio contro il priore Francesco Maria Mancini, perché molti antenati avevano fatto testamento negando, con dei fedecommissi, che il patrimonio potesse passare ad altre famiglie, ma dovesse ritornare al Cavalcanti più prossimo anche risalendo di secoli agli antenati comuni nelle tavole genealogiche.

Il libro “Informazione di ragione e di fatto ...” che contiene la trascrizione del documento in oggetto e numerosi alberi genealogici è quindi una perizia autenticata di parte per sostenere la tesi della parentela dei Cavalcanti calabresi con quelli fiorentini, di questo processo.

La natura dell'atto mi ha reso sospettoso sulla sua autenticità, ma la figura che rilascia il documento (Logoteta e Protonotaro), le figure dei Maestri Rationalibus della Magna Curia (qualcosa come funzionari della Corte dei Conti), l'anno 1363 (era morto da poco Luigi di Taranto, Giovanna aveva appena sposato Giacomo di Maiorca ed era in corso un rinnovo a Corte) e soprattutto il luogo dove è stato rilasciato mi hanno fatto protendere per un documento autentico.

Un documento apocrifo avrebbe avuto sicuramente la firma della Regina e sarebbe stato certamente rilasciato a Napoli, invece il luogo è Castellammare di Stabia e precisamente il Castello, in alto sul mare, alle pendici del Monte Faito. Un luogo dove i sovrani angioini amavano rifugiarsi o per rilassarsi o per isolarsi e sfuggire così alle

‘malariae’ delle pestilenze e di altre malattie, che in quegli anni si susseguivano nella città di Napoli. Nel Decamerone nella decima giornata la novella sesta è ambientata proprio a Castellammare nella casa di un ghibellino fiorentino che abitava vicino alla reggia di Casasana (così era chiamata questa residenza reale) che è onorato di ospitare a cena il re guelfo Carlo I.

Questo luogo è rimasto nei secoli una residenza reale di svago. I Borboni costruirono vicino all’antico Castello Angioino una amata casa per la caccia che chiamarono Quisisana. Nome che attualmente viene utilizzato per tutta la zona.



Il castello angioino di Castellammare di Stabia a Quisisana.

La donazione si chiude proprio con il luogo della donazione
“Datum in Casasana prope Castrum maris de Stabia”

JOANNA Dei gratia Regina Jerufalem , & Sicilię Ducatus Apu-
lię , ac Principatus , Capuę , Provincię , & Folcalquerij , ac Pede-
montis Comitiffa , *Justituario Vallis gratis , & Terreyordane* , vel
ejus Locumtenenti Fideli nostro gratiam noſtram , & bonam voluntatem .
Scire te facimus, quod attendentes zelum devotionis , & Fidei , nec non grata
placidaque ſervitia Philippi de Cavalcantibus de Florentia habitatoris Cuſen-
tie Cambellani familiaris , & fidelis noſtri ſibi , ac ſuis utriuſque ſexus hæ-
redibus ex ſuo corpore legitime deſcendentibus natis jam , & in antea na-
ſcituris in perpetuũ Feudum Sellitani de novo Feudo poſitum intenimento Bi-
ſiniani de Provincia ſupradicta ad manus noſtrę Curię rationabiliter devolu-
tum per obitum Jacobelle filię , & hæredis quondam Michaelis Maniachij
de Biſiniano ſine legitimis liberis decedentis , quę dum vixit præſatum
Feudum immediate , & in capite a noſtra Curia ſub Feudali ſervitio , ſeu
adoha tarenorum ſeptem , & granorum decem , tenuit , & poſſedit cum Ju-
ribus , rationibus, redditibus, fructibus, domibus, poſſeſſionibus, terris, teni-
mentis Jurisdictionibus , & pertinentijs ſuis omnibus, dedimus, donavi-
mus , & conſeſſimus de certa noſtra ſcientia gratioſe , prout hæc ,
& alia in patenti privilegio noſtro dato ſibi exinde latius , & di-
ſtinctius continentur . Volentes itaque eundem Philippum ſuoſque e-
juſ hæredes gaudere realiter ejuſdem conſeſſionis , & gratię noſtrę
fructu , fidelitati tuę de certa noſtra ſcientia præſentium tenore com-
mittimus , & mandamus expreſſe , quod ſtatim receptis præſentibus ad
dictum Feudum te perſonaliter conferens , vel aliquem loco tui illuc tran-
ſmittens, ubi occupatus alijs negotijs accedere , ſeu hujusmodi executioni
vacare nequires, jamdictum Philippum, vel ejus Procuratorem , ſeu nun-
tium in poſſeſſionem dicti Feudi cum juribus rationibus redditibus Jurif-
ditionibus , & pertinentijs ſuis omnibus antedictis inducas, ac induci man-
des , & facias autoritate præſentium corporalem, eique intendi , & re-
ſponderi de omnibus quę ei debentur ratione Feudi jamdicti, tenendi , ac
poſſidendi per ipſum Philippum , ac dictos ſuos hæredes ab ipſa noſtra
Curia in feudum juxta modum, & formam in ejuſdem noſtri Privilegij ſe-
rie declaratos fidelitate noſtra Feudali quoque ſervitio ſupradicto pro di-
cto Feudo ipſi noſtrę Curię debito noſtris alijs , & cujuſlibet alterius Ju-
ribus ſemper ſalvis, facturum fieri , de executione præſentium cum inſerta
forma earum, tria publica conſimilia Inſtrumenta quorum uno tibi pro
cautela retento , alio pro dicto Philippo, ſeu dicto ejus Procuratori , vel
Nuntio tradito, tertium Magiſtris rationalibus Magne noſtrę Curię Nea-
poli reſidentibus tranſmittas inſtanter, in Archivio ipſius Curię pro cau-
tela ſervandum: Datum in Caſafana prope Caſtrum maris de Stabia per
Magnificum Virum Neapoleonem de filijs Urſi ————— Comitem Ma-
nuppelli Logothetam, & Prothonotarium Regni Sicilię Collateralem Con-
filiarium fidelem noſtrum dilectum. Anno Doñi M.cclxiiij. die ultimo
Auguſti primę Indictionis Regnor. Noſtr. Anno. Vigefi-
mo primo, &c. $\overline{\text{ii}}$. xij.

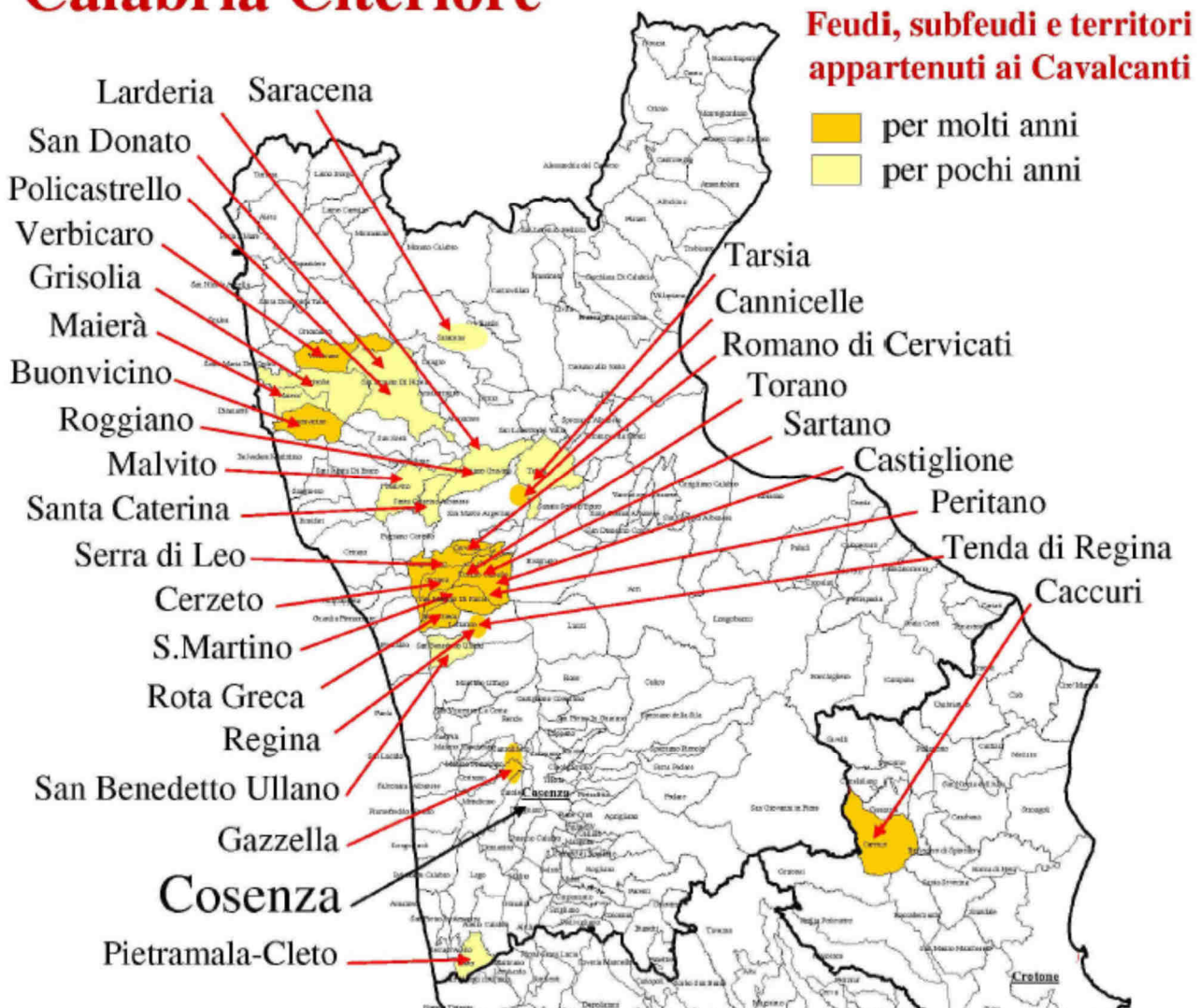
Reg. in Cancellar.
Per Prothonotarium
Reg. in Camera.
Per M. R.

Dal documento si evince che il Feudo di Sellitano, nel tenimento di Bisignano, prima di essere assegnato a Filippo, era appartenuto a Michele Maniaci (Monachie) di Bisignano era poi passato, alla sua morte, alla figlia Jacobella (Jambella) e, alla morte di questa, era ritornato alla Regia Curia per mancanza di suoi discendenti ed era, nel 1363, nella disponibilità della regina per essere riassegnato.

Da allora il feudo di Sellitano è stato tramandato di padre in figlio e dopo qualche generazione lo troviamo nominato con l'attuale toponimo di Sartano.

I Cavalcanti hanno avuto in Calabria, nei secoli successivi, moltissimi feudi, ma Sartano è stato quello tenuto più a lungo, dal 1363 al 1795 quasi ininterrottamente.

Calabria Citeriore



Appendice

Per poter seguire le complesse vicende della fine del '200 e inizi del '300, riportate nel testo

I re di Napoli Angioini, da Carlo I a Giovanna II.

In questa si vedono i due rami collaterali dei Principi di Taranto e dei Duchi di Durazzo, che tanto combatterono per prendere il potere alla Regina Giovanna I. In rosso quelli che hanno regnato su Napoli.

